

*I quaderni di*

# Nuove Parole

Raccolta antologica delle opere vincitrici  
1° premio ex aequo - III Edizione

Copyright degli autori © 2007

Tutti i diritti riservati

[www.nuoveparole.altervista.org](http://www.nuoveparole.altervista.org)



## RACCONTI

ANIMA IN PENA  
di Cristiana Pivari

UN UOMO PRATICO  
di Marisa Iacopino

NANO DA GIARDINO  
di Paolo Persico

IL RAGAZZINO HUANG  
di Maria Luisa Pesce

## POESIE

IL PASTO DEL GHEPARDO  
di Maria Luisa Pesce

LA CARNE  
di Marisa Iacopino

APPENDIMI  
*di Eleonora Pozzuoli*

VOLEVO BERE  
*di Eleonora Pozzuoli*

## ANIMA IN PENA (Cristiana Pivari)

Sono molto indecisa. Non so se nascere domani o aspettare ancora un po' di tempo. Magari trovo qualcos'altro di più consono al mio scopo.

Non mi dispiace, però, questa città. Non è troppo caotica, ci sono dei buoni ristoranti neanche troppo cari e ben tre multisale. Forse dovrei informarmi sulle scuole, ma tanto una vale l'altra e poi sarà una di quelle cose che decideranno per me. Sicuramente non potrò fare il saputello a sei anni e dichiarare a mia madre che "decisamente ...preferirei la scuola "Giuseppe Verdi" perché hanno un programma più creativo che prevede la messa in gioco dello scolaro senza abbruttirlo con stupido nozionismo." Rischio di essere scambiato per bambino prodigio e studiato al microscopio come un essere raro e l'infelicità è assicurata.

Non è facile, però, scegliere. E se aspettassi qualche anno? Magari nel frattempo si sgombera l'Iraq, a Bush viene un coccolone e Carlo diventa re. Ma tanto per me non cambierebbe nulla. Anche qualche tempo fa ho voluto aspettare la fine della guerra e me ne sono beccata un'altra subito dopo per poi finire come sappiamo. Quindi penserò al mio giardino e trascurerò per la mia scelta quel che succede intorno anche perché questa volta dovrò imparare l'amore. Come se si potesse imparare. Uffa, bisogna sempre imparare qualcosa, mai che uno possa rilassarsi e fare una scelta di comodo.

Voglio nascere bellissima, ricchissima, felicissima, amatissima. Superlativa assolutamente. Ma non vale, perché ora sono saggia e devo pensare alla mia evoluzione. Uffa, uffa, ed ancora uffa. Uomo, donna, attrice, attore, frutta o fiore?

Uomo. Bello e povero. Brutto e ricco. Bello, intelligente, ricco. Non previsto. Scartato. Medio né bello né brutto, mediamente intelligente, mediamente ricco e pure simpatico nella media. Mediocre. Non vale? Eppure sarebbe un bel passo avanti, lavorerei nell'ombra con il rischio di perdermi, ma con poche tentazioni che mi farebbero perdere sicuramente.

Donna. Comunque sia, facilitata per conformazione mentale,

ma soggetta a depressioni, gravidanze, amori infelici. Facile a perdersi, abilitata a ritrovarsi, ma pronta a riprendersi.

E se scegliessi gay?

Potrei avere il meglio dei due sessi. La delicatezza femminile, ma quando mai?, la sensibilità del mondo in rosa, quanta sofferenza in più, la determinazione del macho , solo nei fumetti esiste. Vita scomodissima in un mare di pregiudizi e non devo imparare la pazienza nell'intolleranza. Ho già dato.

*...Sono nascosto in questa soffitta da tre mesi e la cara signora Maertens è al limite dell'esaurimento nervoso. Io non sto molto meglio, soffro di allucinazioni. Mi sveglio nel cuore della notte in preda ad incubi mostruosi. Non riesco a dimenticare la voce di Jahela che mi chiama disperatamente. Nella realtà non è andata così. Mia moglie è stata portata via mentre era al lavoro al Ministero. Sembrava il posto più sicuro del mondo ed invece si è rivelato una trappola mortale. Ora mi sento in colpa perché io sono libero(?) e lei chissà dov'è.....*

E' troppo tempo che sono ripiegata su me stessa ed ho analizzato tutto quello che potevo e ho cercato di capire tutto quello che mi riusciva di capire e ora devo decidere. E se mi prendessi un po' di riposo? Mi faccio un giretto senza impegno da quelle parti, magari per poco tempo, e poi vedo il da farsi.

*...I passi per le scale non promettono nulla di buono, ma forse è meglio che questa situazione abbia una svolta, comunque sia. Non posso pensare di trascinare ancora per molto la mia vita in un'attesa che mi logora corpo e cervello. Qua il tempo non passa mai, scandito dalle brevi visite della signora Maertens che mi porta il pranzo e poi la cena e condisce il tutto con un'ansia insopportabile. Sono entrati, mi hanno visto, non oppongo nessuna resistenza, non ne ho la forza. Fate di me ciò che volete...*

*E poi un fil di fumo è quel che resta di me, corpo cremato non su nobile pira, ammassato fra centinaia di altri involucri ormai vuoti di vita e senso.*

Ho pensato per un attimo di aver sofferto abbastanza, di aver pagato anche colpe non mie, di aver concentrato su di me

l'espiazione del mondo. Era una faccenda terribilmente personale, invece. Dall'alto della mia nuova coscienza ho potuto capire che tutto ciò lo dovevo fare, tutto quello che mi era stato fatto l'avevo scelto non tralasciando nemmeno un particolare. Vittima di carnefici burattini convinti di essere burattinai, soltanto burattini, invece nel disegno che io così bene avevo preordinato.

Tanta sofferenza, la mia, quella di un popolo, tanti cristi sacrificati sull'altare dell'inconsapevolezza. Una cosmica inconsapevolezza che ci ha visti tutti colpevoli.

Anatema...suona come bestemmia, un popolo decimato dalla follia non è colpevole di nulla. L'ho pensato anch'io mentre languivo nella baracca S256, l'ho pensato anch'io mentre vedevo i miei compagni sparire, l'ho pensato anch'io mentre sapevo che non ne sarei uscito. Poi ho rivisto tutto, questa volta dall'alto ed ho capito che a qualcosa quel sacrificio era servito, che non era facile da capire, ma ho capito ed ho perdonato e ringraziato i miei aguzzini che avevano fatto il mio gioco, poveri burattini.

Si nasce da soli e si muore ancora più soli, è questo il senso. L'accanimento della Storia non è nei confronti di un popolo, è rivolto a te e se tanti sono con te è perché a volte il Destino risparmia in fantasia, ma lo scopo non cambia. Sei tu che devi capire, tu che devi comunque non farti schiacciare.

..Sono un'anima noiosa, un'anima in pena che cerca comunque di andare avanti e trovare il senso alla mia vita, alle mie tante vite.

Ora penso che il corpo di Moshè sia stato per me un gran dono. Non potevo ricordare mentre mi circoncidevano con dolore, mentre mi deridevano con odio, mentre il sabato non potevo spostare nemmeno una sedia. Non ricordavo ed allora tutto era più difficile.

*....sul patibolo che hanno installato in Piazza de Grenet siamo in quattro. La piccola Françoise mi guarda attraverso le lacrime ed io mi sento impotente e colpevole di averla trascinato in questa terribile avventura. Marc e Pauline sembrano rassegnati e il loro muovere le labbra incessantemente fa pensare ad una preghiera. Io non sono più*

*capace nemmeno di pregare. Dio mi ha abbandonata nel momento stesso in cui sono entrata in quel maledetto convento. Bella contraddizione. Doveva essere lì ad aspettarmi ed invece mi ha voltato le spalle, proprio mentre pensavo di trovarlo. La gente moriva a Besancon, moriva senza un motivo. Prima la vecchia del mulino, poi la figlia ed ancora il piccolo Granuole. Morivano con la bava alla bocca e io li conoscevo tutti. Li curavo con le mie erbe, come facevo da sempre, come facevano prima di me mia nonna e mia madre. Per la gola un bell'infuso di timo, per il mal di schiena pestavo dell'arnica selvaggia e poi facevo dei cataplasmi. E guarivano. Non quella volta però. La superiora del convento aveva una febbre altissima e mi avevano chiamata, ma a nulla erano valse i miei medicinali. Era morta. Con la bava alla bocca. Ed eccomi qua con i miei tre figli, bisogna estirpare il male alle radici, a pagare per qualcosa che nemmeno so di aver fatto. Hanno bisogno di un capro espiatorio ed io sono vedova, povera e brava con le erbe. Un capro espiatorio perfetto....*

E nemmeno quella volta sono riuscita a morire nel mio letto. Sto perdendo il filo del discorso ragionevole. Alla faccia dell'evoluzione spirituale, cos'è che non ha funzionato? Dopo una vita come quella mi meritavo per lo meno di nascere santa, ma qualcosa non ha funzionato.

Sono un'anima piena di ricordi e non va bene. Devo concentrarmi sul presente, devo andare avanti senza recriminare e soprattutto devo essere consapevole che qualcosa mi è sfuggito.

Laggiù è già successo qualcosa. Mi sono distratta un attimo ed ecco che la mia possibilità di nascere in quella graziosa cittadina è sfumata. Troppo tardi. Elena è già nel suo lettino e qualcun altro ha preso il mio posto. Poco importa, ho bisogno di tempo. Devo ancora stare un po' con me stessa e capire. Delle mie elucubrazioni mentali mi è rimasta una sola certezza: devo conoscere ed apprezzare l'amore. Devo imparare ad amare. Eppure non mi sembrava di aver trascurato questo sentimento. Amavo Jahela, ho amato i miei figli, i miei poveri figli finiti sul patibolo con me. E poi altre volte non mi sono fatta mancare nulla, ho conosciuto persino

l'amore con Dio in un tempo molto remoto. L'amore, dunque, è il punto. L'Amore , forse quello che si dà in maniera incondizionata, quello che non pretende di essere ricambiato? Oppure l'Amore che ti viene dato in maniera incondizionata, senza che tu faccia nulla per meritarlo? Attivo o passivo il mio esistere? Conoscere ed apprezzare.

Mi sembra tutto così difficile. Quando pensi di esserti avvicinato ad un tentativo di verità questo si gira dall'altra parte, la prospettiva cambia e le cose che sembravano schiarirsi ridiventano nebulose.

Chiara e Marco abitano a Venezia e questo pomeriggio hanno un appuntamento importante : la prima ecografia del loro primo figliolo.

E' tanto tempo che l'aspettano, ormai avevano perso le speranze, ma ora il miracolo è avvenuto e fra un po' sapranno di quale colore tinteggiare la cameretta.

“Bisogna fare un esame più approfondito, questa testolina non mi convince” sta dicendo il medico a due genitori ansiosissimi. Potrebbe trattarsi di un difetto congenito nel genoma. Il famoso cromosoma in più. E se così fosse dovremmo pensare ad un aborto terapeutico.”

Chiara e Marco si guardano con le lacrime agli occhi, quel figlio rappresenta per loro il coronamento del sogno di una vita, è il loro amore che diventa cosa viva.

Sanno entrambi che non ci rinunceranno qualsiasi sia la fatica da sopportare ed io realizzo di aver trovato una famiglia.

## UN UOMO PRATICO

(Marisa Iacopino)

Folate di vento spazzavano la strada, là, fuori dalla finestra. *Il freddo è arrivato!* sostenne tra sé e sé. E del resto, Natale era alle porte. Si ravviò i lembi della vestaglia, così, tanto per abitudine, perché in verità non provava proprio un accidente quel giorno. Era un uomo concreto, lui: non a caso i suoi l'avevano chiamato Pratico. Già, perché pure per venire al mondo non aveva perso tempo: un minuto esatto per abbandonare l'anfratto materno, e uscire a vederci più chiaro. Figurarsi quanto doveva garbargli perdere la trama della logica, adesso!

Eppure qualcosa gli stava sfuggendo.

Passò in rassegna tutti i gesti compiuti fin dal risveglio. Tanto per cominciare: perché la radio non rispondeva più ai comandi? Solo poco prima si era sintonizzato sul notiziario delle sette e trenta - quello che ogni giorno lo restituiva al mondo. Il nostro amico, infatti, pagava un grosso tributo alla propria solitudine. Dopo l'improvviso decesso della moglie, in quella casa dominava il silenzio. Lui ne odiava il vuoto, ora. I gelidi coni d'ombra. Così, non appena in piedi, accendeva l'apparecchio radiofonico. Anche quella mattina, aveva assecondato il suo vezzo. E nel farlo, non era stato captato alcun mal funzionamento del mezzo. Adesso, però, per quanto s'ingegnasse...sì, lo sapeva, sembrava pazzesco - lui stesso faticava a sostenerlo - ma la radio sfuggiva al controllo! Vano ogni tentativo di manovrare quei vecchi pomelli!

Quanto alle altre sfere sensoriali...d'istinto, Pratico si portò la mano agli occhi. Ma dov'erano finiti gli occhiali?!

Per l'ennesima volta, lasciò che le immagini del primo mattino gli scorressero nella testa. Si vide allora sgusciare fuori dal letto, trascinare verso il corridoio il suo fardello di ossa, e con mano tremolante annaspare in cerca della manopola della radio, sulla mensola nel tinello. In tutto ciò, gli sembrò di procedere alla cieca. Con grande difficoltà, si ripercorse nell'atto di raggiungere il bagno, per liberare la vescica sfiancata dagli umori notturni.

Piano piano, dunque, ogni risposta risaleva fino alla propria

domanda, come anelli d'una lunga catena. Tuttavia, il puzzle pareva non volersi ancora ricomporre!

Per l'ennesima volta, passò in rassegna i ricordi. Ma certo!, mancavano le sequenze di quel primo gesto. Lo ripeteva ogni giorno, subito dopo aver aperto gli occhi, e con una cura quasi maniacale. Allungava il braccio verso il comodino, afferrava gli occhiali che ancora vi sonnacchiavano, ci fiatava sopra, quindi li puliva col lato sghembo del lenzuolo. Cosa poteva averglielo impedito, quella mattina? Non certo un fatto di poco conto!

Riportò la mano sugli occhi, in cerca di conferme. No, le lenti non c'erano. Avrebbe quasi sostenuto che...(ma che assurdità)... *non trovava più nemmeno gli occhi!*

Alla fine, Pratico non poté proprio fare a meno di sostenerlo.

Forse non si sentiva bene, lui, quel giorno. O magari era soltanto il panico - si disse, sostenendosi a uno stipite. Sì, doveva trattarsi d'un dannatissimo attacco di panico. Di quelli che ti precipitano nel buio siderale d'una paura tanto più abissale quanto insensata. In un vuoto cosmico che ti risucchia, inghiottendoti a pezzi grossi. Ma, intanto, ti lascia tutto il tempo di vivere l'orrore della tua morte. E se poi il destino ti proroga il contratto con la vita, è solo per la perfidia di spingerti a ripercorrere quell'angoscia. Una volta di più.

Stretto nel viluppo di tali pensieri, Pratico cominciò a brancolare. Annaspò, come in cerca d'un boccaporto. Poi, finalmente, sembrò tornare a galleggiare al di sopra del maroso. Allora la sua mente navigò verso un porto più sicuro. Cercò l'approdo d'un fatto recente, uno qualsiasi, che suffragasse il buono stato della sua salute psichica. Quanto tempo era trascorso, ad esempio, dal giorno in cui s'era recato presso lo studio del professore che lo teneva in cura? Già, quel prosciugatasche - che però rimaneva un'eminenza in campo cardiologico! No, non poteva proprio sottrarsi a quelle visite. E del resto - si chiese - cosa non avrebbe fatto per sostenere la sua *vecchia pompa?*

Per contrastare il crescente malessere dettato dall'isolamento, invece - più che per vera passione - aveva cominciato a leggere quei classici tanto amati dalla moglie. Perché ogni ora

trascorsa, sentiva che il vuoto lasciato dalla sua assenza si faceva più incolmabile. Lei era sempre più distante. Come Teseo a un filo, allora, lui si sosteneva ai ricordi. E lungo il greto della memoria, ripercorreva la loro vita; le tante ore passate a rimbeccare la sua donna, per quella smania letteraria spesso non condivisa.

Così ne onorava la memoria, senza volerlo ammettere. Perché era un uomo pratico, lui!

Quel giorno, tuttavia, la concretezza sembrava proprio averlo abbandonato. Eppure, poteva affermare di vederci fin troppo chiaramente, ora.

E d'improvviso vide fluttuare dinanzi a sé, o dentro di sé (non avrebbe saputo dirlo) strane visioni. Fotogrammi d'un cortometraggio di cui lui era l'invariato protagonista.

Uno strano malanimo cominciò a montargli dentro. Come una torma di bisonti che avesse smarrito la prateria. Penetravano, quelle bestie, in un tunnel cieco. S'incuneavano tra le sue budella. Gliele dilaniavano. E si spingevano su, più su, fino a far squillare le trombe del giudizio, proprio lì, in mezzo al petto.

Gli tornò memoria d'un dolore lancinante:

“Merda!, ma quello sono io, e sto ...”

Allora, rivide se stesso in preda a conati ributtanti. Allagava il pavimento con onde grasse di cibo e sangue, che si incollavano sulle piastrelle del bagno.

Di scatto Pratico si scostò dalla finestra. E volando - *sì, proprio volando!*, l'avrebbe sostenuto pure davanti a un plotone d'esecuzione - insomma, librandosi nell'aria si diresse verso il gabinetto.

Solo in quell'istante vide il suo corpo giacere, immerso in un liquido schiumoso e bruno. D'istinto, cercò di girare la massa inerte che ben conosceva, ma da cui ormai si sentiva alienato. Invano. Ci provò ancora. Ogni sforzo risultò inutile.

Come già con la radio, pure adesso non riusciva ad avere più contatti fisici col mondo.

“Ma allora...è proprio vero: *io sono mor...*”

No, no. Cercate di capire: per quanto fosse un uomo pratico, questo lui non sarebbe mai riuscito a sostenerlo!

## NANO DA GIARDINO (Paolo Persico)

Mi dolgono le ginocchia, una fitta le trafigge dalle rotule al tendine popliteo. Sono laureato in filosofia, masterizzato in management della piccola e della grande impresa, ma le mie conoscenze spaziano fino all'anatomia umana e in particolare alle articolazioni degli arti inferiori.

Sono un grossolano conoscitore delle problematiche del menisco e della sua asportazione. La mortalità in un intervento in artroscopia si aggira all'incirca sullo 0,02%. Questo vuol dire che se mai troverò il capitale di 7.000 euro necessario per l'operazione, sarò il mandante dei miei stessi sicari.

I numeri non mentono. La mia storia neanche. Si incastrano perfettamente.

Faccio parte della minoranza. Da sempre. A Milano la disoccupazione è ai minimi storici, intorno al 4%, "sotto i livelli fisiologici", secondo il Premier.

Io sono disoccupato da cinque anni. A parte la collaborazione part-time con l'ingegner Rampolloni, ovviamente.

Una leggera brezza mi accarezza il volto, spazza via i lugubri pensieri mattutini e li sostituisce con gli inconfondibili odori dell'erba appena potata. Me ne riempio i polmoni, entusiasta delle prime manifestazioni della primavera, e comincio a lacrimare. Sono allergico e l'antistaminico non fa effetto. Probabilmente un uomo di 37 anni, di altezza superiore ai due metri e con un neo grosso come un capezzolo proprio nel centro del petto, avrà lo 0,01% delle probabilità di non riscontrare alcuna risposta positiva a questo tipo di farmaco.

Devo assolutamente cambiare posizione. Il dolore alle ginocchia, scosse dai continui starnuti, si fa insopportabile. Ma non posso. Gli accordi parlano chiaro. A ogni modo, da questa prospettiva, Milano, o almeno lo spaccato che mi è concesso di vedere, è assai gradevole.

Sto tagliando la legna. Le braccia sono alzate oltre la testa, congelate nella rincorsa, la schiena è inarcata, gli occhi rivolti verso il cielo, le labbra serrate per lo sforzo.

Tra un'ora e dieci minuti starò trasportando una carriola

verso la cava. Ovviamente in ginocchio, poiché altrimenti le lunghe leve delle mie gambe renderebbero la scena poco verosimile.

Oggi il cielo è lucente, di un blu sfavillante, allegramente attraversato da stormi di rondini e spennellato dalle morbide scie di sporadici aerei.

Non ha nulla da invidiare a quello di qualsiasi paradiso tropicale. Se non fosse per il furoreggiare del traffico che, maligno e feroce, sferraglia a qualche centinaio di metri, potrei dimenticarmi di essere in ginocchio, nel mezzo del giardino della villa dell'ing. Rampolloni e che Eugenio, il primogenito di sette anni e la sua mini Lamborghini elettrica, pur avendo a disposizione qualche ettaro per le loro scorribande, mi stanno puntando.

Un innato pessimismo mi fa pensare che sarò vittima dell'ennesimo incidente stradale. Sbuffo e mi preparo all'impatto.

Siamo in sette, ma lui continua ad accanirsi contro di me. È stato così fin dall'inizio.

Nel rialzarmi, dopo la collisione, approfitto per cambiare posizione e paralizzarmi nel trasporto della carriola, con la più feroce delle espressioni per spaventarlo.

Eugenio non è particolarmente impressionato. Sta già schiacciando con le sue scarpine Prada sull'acceleratore, in una traballante retromarcia. Barone, il suo levriero, sta attraversando placido il giardino. Sarà la prossima vittima.

Questo piccolo imprevisto ha scombuscolato il mio palinsesto e, visto che lavoro in una squadra, anche quello di tutti gli altri, che si sono dovuti adeguare. L'unico, tra tutti noi nani da giardino, che rimane indifferente a qualsiasi mutamento, è Pisolo. Lui dorme sempre, quali che siano le nostre interpretazioni.

## IL RAGAZZINO HUANG (Maria Luisa Pesce)

Quando chiudo gli occhi sogno di scrivere.

Da piccolo non sognavo mai. Ma questo non è mai stato un problema.

Hai sempre troppo da fare, la vita corre e tu dietro lei e, come sappiamo, c'è appena il tempo di dormire quel tanto che serve a recuperare le forze. Figurarsi sognare!

Da piccolo non sognavo mai.

Ma non è detto che non mi mancasse. Quando riesco ad avere il tempo per ricordarmene.

Non che la mia vita da adulto sia poi così diversa.

Non è cambiato un granché.

E questo è un bene?

Io fabbrico stringhe.

Lacci di scarpe. Da ginnastica, per l'esattezza.

A casa mia c'è la tv.

L'ho sottratta ai rottami.

E quando la sera mi spengo a poco a poco guardandola, intontito abbastanza da non capirci nulla in fretta, li vedo.

Gli eroi, gli intrepidi cavalieri senza paura.

Corrono, fanno salti improbabili, centrano con precisione la rete.

Meravigliosi, sapete?

Alcuni hanno la nera pelle lucida guizzante sotto la fibra sottilissima del tessuto che li veste senza intralciarli, che asciuga il loro sudore, aerodinamico, traspirante e non so che altro.

Lasciano impronte di pneumatici con le loro scarpe che avvolgono il piede come farebbe una tata con il piedino burroso di un neonato, dopo avergli scoccato un bacio.

Sono dei, i nuovi dei, ma in fondo, quale era non ne ha prodotti?

Dio serve sempre agli uomini, in qualsiasi forma abbia da dire qualcosa.

E se non potrai mai pensare di eguagliarli, puoi almeno sognare di essere come loro.

Eccoli, sono questi i miei sogni.

Io fabbrico loro le scarpe.

O perlomeno i lacci.

Per la miseria!

Io fabbrico i lacci delle loro scarpe.

Fabbrico i lacci delle scarpe di Dio!

E sapete, non so quanti di voi potrebbero dire lo stesso.

Lavoro quattordici ore al giorno, tutti i santissimi giorni, compreso il sabato.

La domenica dormo, tutto il giorno.

E non sogno.

Mai.

La cosa dovrebbe preoccuparmi....

Non che abbia il tempo di chiedermelo, comunque.

Eppure, qualche dio potrebbe passare nei miei sogni!

E io non lo saprei.

Bisogna pure sognare.

Quando hai lavorato e mangiato e dormito e bevuto abbastanza e scopato almeno una volta a settimana, la vita chiede qualcosa in più.

Chiede di esistere.

Immagino che i sogni servano a quello.

Ma io non sogno.

Sapete, la cosa comincia a essere frustrante.

Huang fei, coreano di nascita, fu trovato dalla vicina nel suo appartamento.

La signora Rong, madre di cinque figli, si occupava della spesa del ragazzo.

Lo trovò riverso sul letto e chiamò velocemente i soccorsi.

I soccorsi, tuttavia, non arrivarono troppo velocemente.

All'ospedale la diagnosi fu: tumore al cervello.

Il dottore disse qualcosa sulla forma: sembrava un uovo.

Operabile, almeno, perché aveva tenuto a tutti questi anni senza rompersi.

Sembrava che il ragazzino ce l'avesse da parecchio tempo ed era strano che non avesse mai accusato nessun disturbo.

Ma nella Bidonville, chi ha mai il tempo di accorgersi di

niente?

Huang fei lavorava da quando aveva sette anni.

Glielo tolsero.

Ci furono questioni in verità.

Un'operazione al cervello?

Questa è una cosa che scomoda persone importanti, chirurghi, personale, per non parlare della degenza, delle spese mediche, delle medicine.

Ma padre Ruandez, missionario gesuita nonché figlio di buona donna, che nelle bidonville non guasta mai, fece subdolamente pressione attraverso i massmedia, e come volle dio ( e sembra che agli uomini qualche volta dio torni comodo) i soldi uscirono, gentilmente concessi da alcuni pezzi grossi, purché non si facesse troppa propaganda su certi orari di lavoro e sull'età degli operai

Huang fei lavorava per loro da nove anni ed era solo un ragazzino.

A malapena sopravviveva, orfano di padre e abbandonato dalla madre, con l'aiuto di padre Ruandez e la mano provvidenziale della signora Rong Ling Mei.

Alla sua età i ragazzini soli battono le strade. E si fanno di crac.

Qualcuno riesce anche a guadagnare un discreto gruzzolo, per la vecchiaia.

Se sei abbastanza fortunato da arrivarci.

Se non ti becchi l'Aids o se le vene nel naso non ti si spaccano prima, per intenderci.

Se lavori in fabbrica, anche se ti spacchi il culo, e sei abbastanza fortunato da non farti mai di droga, non avrai una vita esaltante, non potrai certo dire di aver avuto una buona vita, ma c'è chi ha diritto a molto meno.

Huang fei dormiva profondamente, ancora sotto l'effetto dell'anestesia.

Non aveva ancora avuto il tempo di rendersi conto di quello che gli era accaduto.

Il mondo là fuori parlava di lui, senza che lui avesse avuto il modo di accorgersene.

Al risveglio, forse, avrebbe sentito la testa più leggera.  
E questo avrebbe fatto la differenza, chissà.  
Intanto riposava nella sua stanza, per gentile concessione dei  
suoi datori di lavoro.  
Stanza singola, tv in camera, cestino di frutta.  
E padre Ruandez che vegliava su di lui.  
Huang fei dormiva.....

Aveva di fronte uno degli eroi delle sue pubblicità preferite.  
Pensò, almeno.  
Alto come un giocatore di basket.  
Allampanato.  
Capelli nerissimi che gli ricadevano a carciofo sulla testa.  
Pallido da sembrare anemico.  
E senza occhi.  
Occhi nere voragini d'abisso senza stelle giù giù giù....  
Vestito di seta.  
“Devi proprio scusarmi, Huang fei...”  
Voce senza emozione.  
“Ti è stato fatto un torto.”  
Con una punta di ironia, forse.  
“Divergenze di vedute con mia sorella, non so se capisci. Ma  
non è ancora ora, per te. Puoi ricominciare a sognare.”

La voragine d'improvviso si aprì e sogni e sogni e sogni, tutti  
gli infiniti sogni dell'universo, il sogno dell'ameba di diventare  
girino, il sogno della stella di esplodere, il sogno dell'eroe, il  
sogno della terra, il sogno degli uomini, fiumi, fiumi, fiumi, la  
nebbia si diradò e per un attimo ad Huang fei sembrò che  
stesse per spezzarglisi la testa ....boom!

Poi ricordò.  
Veniva dalle stelle.  
Aveva i loro sogni.  
Era più di un uomo.  
Non si era mai sentito così grande.  
Era fuoco fiamma favilla luce calore vita.  
Si ruppe e fu massa e frizzò come una gazzosa.  
Vide dio poi fu dio poi semplicemente non pensò. Fu.

Madonna!

Scese lungo un cunicolo scivoloso, vide la Terrà in fondo, cadde e non gli piacque affatto.

Seppe che avrebbe dovuto ricordare qualcosa, qualcosa d'importante, di queste assurdità sul senso della vita, su cosa era venuto a fare e cose simili.

E sperò che in qualche modo sarebbero saltate fuori.

Capì anche, neanche lui sapeva bene come, che qualcuno gli aveva giocato un brutto tiro e che, per un pò, aveva perso molto, forse una cosa essenziale.

Ma sentiva l'energia scorrergli nelle mani e adesso sarebbe tornato tutto come doveva, finalmente.

Il viso di padre Ruandez era chino su di lui.

La luce era decisamente troppo forte.

Gli doleva la testa.

Non si sentiva il solito Huang fei.

Gli pareva di avere molto da fare, fuori di lì.

E di non avere tempo da sprecare in quel posto, ovunque fosse.

Oh sì, non doveva perdere tempo.

E gli sembrava.....non ne era sicuro ma..... aveva sognato? Sì, forse sì, come si è certi al mattino di aver afferrato la nebbia con le mani.

E gli sembrò un buon segno quello.

Qualcosa era cambiato, lo sentiva e ora sarebbe stato tutto diverso.

“Padre Ruandez?”

“Sì, Huang fei?”

“Mi piacerebbe cominciare a scrivere.”

“Intendi dire che vorresti frequentare una scuola?”

“Intendo dire che mi piacerebbe diventare uno scrittore.”

Sì.

Quella era decisamente una buona giornata.

## II PASTO DEL GHEPARDO

(Maria Luisa Pesce)

Il mio amore è sul tuo cuore  
e sulla punta della lingua  
che risale i crinali delle tue scogliere.

Il mio amore è questo tuono  
che annega la notte  
cuneo sovrano di ruota eterna.

Il mio amore è nei denti  
che rosicano distanze  
fino alla pella tua, con morsi di ghepardo.

Diamoci la notte in pasto,  
tutta intera,  
la notte e tutto il silenzio  
almeno, per sfamarci.

**LA CARNE**  
(Marisa Iacopino)

Brucia in fretta la fame  
di carne

Solo, resta  
l'acre odore di fumo  
a penetrare questa stanza  
raffreddata  
dagli umori spenti

L'amore?  
Resti di gozzoviglie in un piatto

Memorie decomposte di cibo  
e fame

*APPENDIMI*  
(*Eleonora Pozzuoli*)

Ho appeso i  
miei occhi  
nel verso sbagliato.

Mi sembrava di  
averli tenuti  
aperti.

Li avevo puliti  
con acqua salata.

Mi sembrava di  
averli resi  
felici.

Stanotte ho  
lasciato me stessa  
nel tuo letto.

Se passi di qui,  
appendimi sotto  
casa mia.

*VOLEVO BERE*  
(Eleonora Pozzuoli)

Mi preparo per  
questa notte.  
La valle buia  
mi lascia indifferente.  
Piuttosto temo  
il bisogno di bere  
quando tutto tace.  
Eri dietro l'angolo  
e sei diventato  
un viaggio lontano.  
Dovesse ancora  
piovere,  
mi farò luna e  
polvere di stelle.

Copyright degli autori © 2007

Tutti i diritti riservati

[www.nuoveparole.altervista.org](http://www.nuoveparole.altervista.org)